

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 14, 23-29 VI Domenica di PASQUA – anno C

PREGHIERA INIZIALE

Shaddai, Dio della montagna,
che fai della nostra fragile vita
la rupe della tua dimora,
conduci la nostra mente
a percuotere la roccia del deserto,
perché scaturisca acqua per la nostra sete.
La povertà del nostro sentire
ci copra come manto nel buio della notte
e apra il cuore ad attendere l'eco del Silenzio finché l'alba,
avvolgendoci della luce del nuovo mattino, ci porti,
con le ceneri consumate del fuoco dei pastori dell'Assoluto
che hanno per noi vegliato accanto al divino Maestro,
il sapore della santa memoria.

Le Letture della VI DOMENICA DI PASQUA

Atti 15,1-2.22-29 Apocalisse 21, 10-14.22-23 Giovanni 14, 23-29

Gli *Atti degli Apostoli*, il libro della Chiesa pasquale, ci offrono questa domenica uno dei documenti più significativi del travaglio di ricerca della verità evangelica sperimentato anche da quella comunità pur privilegiata ed eccezionale. Si tratta del documento sintetico che raccoglie gli atti del **primo concilio ecumenico, quello di Gerusalemme**. Esso era stato convocato per risolvere la spinosa questione dell'accoglienza diretta ed immediata dei pagani nella comunità cristiana senza passare attraverso una **pre-conversione** al giudaismo e la pratica della circoncisione. La questione era passata come una tempesta nella Chiesa creando fratture e polemiche: la voce nuova dei gentili rompeva il calmo e sereno equilibrio razziale e biologico entro cui si era adagiata e attorno a cui si unificava la comunità gerosolimitana. Nel Concilio erano emersi sostanzialmente tre orientamenti: quello paolino fortemente aperturista e «progressista», quello petrino più esitante e quello di Giacomo, vescovo di Gerusalemme, operatore di un'abile mediazione il cui risultato è visibilissimo nella redazione del documento finale. La verità fondamentale della universalità della salvezza e della novità del cristianesimo viene proclamata esplicitamente ma, proprio perché la Chiesa non è una realtà celeste ma incarnata, viene anche adattata e temperata secondo le concrete esigenze pastorali delle comunità giudaizzanti. Una lezione di pastorale, quindi, anche **per la Chiesa di oggi che deve conservare intatto ed incorrotto il «deposito» della sua fede**, ma che **deve al tempo stesso salvaguardare i tempi di maturazione, di sviluppo e di adesione della concreta realtà dei suoi membri**. Ed anche in questa mediazione, legata ai limiti e al realismo del contesto storico, è da leggere il segno della presenza dello Spirito che guida la Chiesa verso la verità piena attraverso scelte storiche contingenti (vedi il v. 28). Il dinamismo interiore dello Spirito è la guida essenziale che sostiene ed illumina quella dei responsabili della comunità («noi»).

Alla Chiesa storica viene ora accostata la Chiesa trascendente e metastorica dell'escatologia. È verso di essa che è orientato il cammino della Chiesa presente con le sue oscurità, i suoi limiti e le sue esperienze. Il tema della **nuova Gerusalemme**, abbozzato nella pericope dell'Apocalisse letta nella scorsa domenica, è ora celebrato e sviluppato in tutte le sue potenzialità. Siamo sempre nell'affresco finale che sigilla l'intero libro dell'Apocalisse, il libro per una Chiesa che soffre e che spera. La città è descritta nei suoi dettagli e nella sua struttura imitando così la sezione finale del volume del padre dell'apocalittica, il profeta Ezechiele (cc. 40-48). Circonfusa dalla gloria di Dio, **cioè dalla sua presenza amorosa** (v. 11), la nuova Gerusalemme risplende come le realtà più

luminose dell'universo. La sua struttura comprende simbolicamente dodici porte, cioè l'antico Israele fedele; dodici angeli ne sono i custodi protettori («sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto dei custodi», cantava *Is* 62,6); dodici sono anche i basamenti, cioè «i dodici apostoli dell'Agnello» (v. 14), il nuovo Israele fedele. Il commento più pertinente a questa descrizione della città del nostro destino è quello steso da Paolo in *Ef* 2,19-20: «**Non siete più stranieri e pellegrini, ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, sopraedificati sul vero fondamento, cioè gli apostoli e i profeti**». Il cristiano non ha tanto un passato nostalgico da recuperare, **ma un «poi», un eterno da raggiungere**.

In questa Gerusalemme del futuro e della speranza non è più necessario il Tempio, luogo della presenza (in ebraico *Shekinah*) di Dio sperimentabile nell'Arca dell'Alleanza (v. 22). Infatti come nel corpo di Cristo si attua la *Shekinah* più alta di Dio («pose la sua tenda in mezzo a noi», *Gv* 1,14), **così il popolo salvato è esso stesso «tempio spirituale di Dio», «tempio di pietre vive»** (*Ef* 2,21; *I Pt* 2,5), anzi, come dice arditamente ed intensamente il nostro versetto, **Dio stesso è il nostro Tempio in una comunione piena e totale tra Salvatore e creatura salvata**. Ed è ormai solo *luce*, come nella profezia messianica di *Is* 2 e 60: la luce, infatti, collegata al concetto di gloria divina, è il simbolo tipico della divinità presente e trascendente. La luce ci attraversa, ci specifica, ci determina e ci fa vivere ma al tempo stesso è imprevedibile ed è esterna a noi. In questo sfondo di amore e di luce si chiude il messaggio ultimo dell'*Apocalisse* alle chiese tormentate e sofferenti del presente.

La **mutua immanenza di Dio nel credente e del credente in Dio realizzata attraverso lo Spirito** è anche la presentazione della comunità dei fedeli secondo i discorsi d'addio di Gesù riferiti da Giovanni. Il nostro brano è al riguardo illuminante. Il v. 23 dipinge, infatti, la *dimora* di Dio nel credente che ha ascoltato la Parola del Cristo. La descrizione della Gerusalemme celeste dell'Apocalisse è **anticipata qui nell'esperienza del cristiano**: «faremo dimora presso di lui». Come aveva già cantato Zaccaria: «Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché ecco io vengo ad abitare in mezzo a te, dice il Signore» (*Zac* 2,14). **Ogni credente che pratica la fede nell'amore diventa tabernacolo di Dio. A colui che non ama**, Gesù è inaccessibile e quindi non può stabilirsi questo rapporto di mutua inabitazione (v. 24).

A questo punto subentra un tema che è scandito per **ben cinque volte nei discorsi dell'ultima cena**, la promessa del *Paráclito* che qui è identificato **esplicitamente** (ed è l'unica volta) con lo **Spirito Santo**. Egli è la continuazione dell'immanenza di Cristo nella sua Chiesa dopo la Pasqua: «Queste cose vi ho detto mentre ero ancora tra voi. Ma il Consolatore (Paráclito) lo Spirito Santo... v'insegnerà ogni cosa...» (vv. 25-26). E la sua funzione è la stessa di quella che il Cristo espletava nei confronti del Padre. Come il Cristo ha annunciato la Parola non sua ma del Padre che l'ha mandato (v. 24), così lo Spirito «insegnerà e ricorderà» tutto ciò che il Cristo ha detto. Il verbo *ricordare* è classico nel vocabolario teologico giovanneo (2,17.22; 11,51-52; 12,16; 16,25) ed **indica l'interpretazione profonda della parola di Gesù alla luce della Pasqua**. Lo Spirito Santo è «l'esegeta» del Cristo come il Cristo era «l'esegeta» del Padre (vedi 1,18).

Questa presenza dello Spirito nella Chiesa continuerà fino al ritorno pieno e definitivo del Cristo, ritorno sperato nell'Apocalisse e promesso da Gesù nei vv. 28-29 (cfr. 14,3.18). Ora Gesù sta partendo, con la sua morte e glorificazione, da questo orizzonte terrestre. E questa partenza avviene secondo il piano salvifico voluto dal Padre ed attuato dall'obbedienza del Cristo (4,34; 5,30; 6,36-40). In questo senso «il Padre è più grande di me» (v. 28), non certo secondo certe speculazioni ereticeggianti dell'epoca patristica. Ma questo ritorno al Padre, che prelude al tempo della Chiesa e dello Spirito, si chiuderà con una nuova e perfetta missione del Figlio («tornerò a voi»), È l'attesa della venuta escatologica che l'Apocalisse ha rilanciato e che permea tutto lo snodarsi della vita presente della Chiesa.

Prima lettura (At 15,1-2.22-29)
Dagli Atti degli Apostoli

In quei giorni, alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati».

Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.

Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

Salmo responsoriale (Sal 66)
Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti.

Gioiscano le nazioni e si rallegriano,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra.

Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.

Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra.

Seconda lettura (Ap 21,10-14.22-23)
Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Vangelo (Gv 14,23-29)
Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:
23 «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. 25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. 27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. 28 Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegretereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. 29 Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate».

Momento di silenzio: lasciamo che la voce del Verbo risuoni in noi.

MEDITATIO

v. 23. *Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Alle sorgenti di ogni esperienza spirituale c'è sempre un movimento verso. Da un piccolo passo, si muove poi tutto in armonia. E il passo da compiere è uno solo: Se uno mi ama. Si può davvero amare Gesù? E come, visto che il suo volto non è più tra la gente? Amare: cosa significa veramente? Amare in genere per noi equivale a volersi bene, stare insieme, fare delle scelte per costruire un futuro, donarsi... ma amare Gesù non è la stessa cosa. Amare Lui significa fare come ha fatto Lui, non tirarsi indietro di fronte al dolore, alla morte; amare come Lui significa chinarsi ai piedi dei fratelli per rispondere ai loro bisogni vitali; amare come Lui porta molto lontano... ed è in questo amore che la parola diventa pane quotidiano di cui cibarsi e la vita diventa cielo per la presenza del Padre.

v. 24-25. *Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.* Se l'amore non c'è, le conseguenze sono disastrose. Le parole di Gesù si possono osservare solo se c'è amore in cuore, altrimenti restano proposte assurde. Quelle parole non sono di un uomo, nascono dal cuore del Padre che propone a tutti noi di essere come Lui. Non si tratta tanto nella vita di fare delle cose, pur buone che sia. È necessario essere uomini, essere figli, essere immagini simili a Chi non cessa mai di donare tutto Se stesso.

vv. 25-26. *Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.* Fare memoria è azione dello Spirito: quando nelle nostre giornate il passato scivola via come qualcosa di perennemente perduto e il futuro sta lì quasi minaccioso a toglierci la gioia dell'oggi, solo il Soffio divino in noi può condurci a far memoria. Memoria di ciò che è stato detto, di ogni parola uscita dalla bocca di Dio per noi, e dimenticata per il fatto che è passato del tempo.

v. 27. *Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.* La pace di Cristo per noi non è assenza di conflitti, serenità di vita, salute... ma pienezza di ogni bene, assenza di turbamento di fronte a ciò che avviene. Il Signore non ci assicura il benessere, ma la pienezza della figliolanza in una adesione amorevole ai suoi progetti di bene per noi. La pace la possederemo, quando avremo imparato a fidarci di quello che il Padre sceglie per noi.

v. 28. *Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.* Ritorna il discorso dell'amore. Se mi amaste, vi rallegrereste. Ma che senso ha questa espressione sulle labbra del Maestro? Potremmo completare la frase e dire: Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre... ma siccome pensate a voi, siete tristi perché io vado via. L'amore dei discepoli è amore di egoismo. Non amano Gesù perché non pensano a Lui, pensano per sé. Allora l'amore che Gesù richiede, è quest'amore! Un amore capace di gioire perché l'altro sia felice. Un amore capace di non pensare a sé come centro di tutto l'universo, ma come luogo in cui il sentire si fa aperto a dare per poter ricevere: non in contraccambio, ma come "effetto" del dono consegnato.

v. 29. *Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.* Gesù istruisce i suoi perché sa che resteranno confusi e saranno lenti a capire. Le parole dette non si dileguano, restano presenza nel mondo, tesori di comprensione per la fede. Un incontro con l'Assoluto che è da sempre e per sempre a favore dell'uomo.

PER UNA LETTURA PIÙ APPROFONDATA

Siamo sempre in ascolto dei «discorsi di addio» contenuti nel quarto vangelo, quelli pronunciati da Gesù alla fine della sua ultima cena con i discepoli, prima di essere arrestato sul monte degli Ulivi.

Dopo aver consegnato il comandamento nuovo (cf. Gv 13,34), Gesù ha annunciato il suo esodo da questo mondo al Padre, ma ciò suscita domande tra i discepoli: Pietro, Tommaso, Filippo e infine Giuda, «non l'Iscaiota», gli chiedono di spiegare meglio le sue parole (cf. Gv 13,36-14,22). In particolare, la domanda di Giuda è quella che abita anche i nostri cuori di credenti: «Signore, perché tu ti manifesti a noi credenti e non ti manifesti pubblicamente al mondo, a tutti gli uomini?». **Anche se abbiamo fede in Gesù, restiamo incapaci di assumere le conseguenze del nostro credere, del nostro aderire a lui**, e così ci chiediamo: perché egli non ha compiuto segni, prodigi, azioni straordinarie, in modo da convincere tutti gli uomini? Perché ha scelto l'umiltà, la piccolezza, uno stile di voluto nascondimento? Perché non ha cercato il consenso, servendosi dei mezzi a lui disponibili per ottenere successo? Questa ottica è la stessa dei fratelli di Gesù, i quali lo avevano invitato a manifestarsi al mondo, in modo da costringere gli uomini a credere in lui mediante l'evidenza dello straordinario (cf. Gv 7,4)...

Ma Gesù delude chi ragiona in questi termini, e ribadisce che ciò che conta non è l'ampiezza del consenso, non è la quantità dei «conquistati»; no, l'importante è che vi sia un rapporto personale d'amore nei confronti di Gesù, non l'ammirazione che si può nutrire per un taumaturgo, per un operatore di miracoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora in lui». Tutto avviene in modo invisibile eppure reale, concreto, sperimentabile. **Ciò che è decisivo è il rapporto di conoscenza e di amore tra il credente divenuto discepolo e Gesù, «il Signore e il Maestro»** (Gv 13,14): in questo modo il credente diviene addirittura dimora di Gesù e del Padre! Sì, la vita cristiana è «vita nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3): tutto ciò è straordinario, ma non visibile agli occhi del mondo; è decisivo per la vita e la salvezza, ma non verificabile da parte degli altri; è verissimo, anzi sperimentabile alla luce della fede, ma non accertabile alla luce della visione (cf. 2Cor 5,7)...

Gesù se ne va e certamente un giorno tornerà nella gloria, alla fine della storia; allora la sua Venuta si imporrà a tutti gli uomini e a tutta la creazione. Ma nel frattempo che intercorre tra la sua «morte-resurrezione» e la sua Venuta finale, Gesù viene quotidianamente nel cuore del credente che ama, che compie il comandamento nuovo. E affinché questo avvenga, durante la sua assenza fisica dovuta al suo dimorare presso il Padre, vi è da parte del Padre stesso un grande dono: lo Spirito santo, colui che ha funzione di Consolatore, di difensore, di «chiamato accanto» al credente. **Lo Spirito ricorda tutto ciò che Gesù ha detto e fatto, rendendolo presente nella sua comunità e svolgendo la funzione di Maestro interiore capace di illuminare e guidare la vita di ogni cristiano.** Nel corso della vita terrena di Gesù, i discepoli avevano il suo insegnamento diretto, ma spesso non lo capivano perché il loro cuore non era in grado di accogliere le sue parole. Ma quando lo Spirito sarà presente nel cuore dei discepoli, allora scomparirà «il cuore indurito» (cf. Mc 16,14), perché il Maestro interiore renderà «il cuore capace di ascolto» (1Re 3,9), renderà il cristiano capace di realizzare le parole di Gesù...

Insomma, il cristiano non è mai solo, ma grazie allo Spirito santo è dimora, casa, tempio della Presenza di Dio (cf. 1Cor 3,16; 6,19). Di più, lo Spirito che rende possibile questa inabitazione del Padre e del Figlio nel cuore del credente, è lo stesso che ci rende consapevoli del dono lasciatoci da Gesù: «la sua pace», cioè la vita piena da lui vissuta, la vera vita. E così quella che era la pace di Gesù è ora divenuta la nostra pace.

Enzo Bianchi

SPUNTI PASTORALI

1. L'itinerario storico della Chiesa ha un suo progresso non sempre lineare, come lo stesso Concilio di Gerusalemme attesta. Importanti sono alcune virtù, come la *dinamicità* che impedisce alla Chiesa di essere nostalgica, la *fedeltà* che impedisce alla Chiesa di essere sbandata, la *pazienza* che impedisce alla Chiesa di essere frenetica, la *profezia* che fa comprendere alla Chiesa i segni dei tempi, la *tolleranza* e il *dialogo* che impediscono alla Chiesa la malattia dell'integralismo, la *speranza* che fa superare alla Chiesa esitazioni e incertezze. Ma su tutto deve dominare la fede nello *Spirito*, guida ultima e viva della Chiesa.

2. L'itinerario storico della Chiesa, ancorato alla sorgente che è Cristo, ha una meta e una traiettoria. È la *Gerusalemme celeste*, è la piena cittadinanza con Dio cantata nella seconda lettura. Là crolleranno tutte le mediazioni, persino quelle sacre del tempio e della fede, perché Dio inabiterà pienamente nell'uomo che lo «contemplerà faccia a faccia così come egli è» (1 Cor 13,12). Bisogna, perciò, non fossilizzarsi nei gesti e negli atti sacri ma educarsi a considerarli segni di una realtà e di un destino superiore. E camminare nella storia tenendo fisso lo sguardo alla gioia. Poche ore prima di morire impiccato nella prigione berlinese di Tegel D. Bonhoeffer il 9 aprile del 1945 ha indirizzato quest'ultimo messaggio a tutti i suoi compagni di sofferenza e di martirio: «Fratelli, finché non giunge, dopo la lunga notte, il nostro giorno, resistiamo!».

3. L'itinerario storico della Chiesa deve, perciò, esemplarsi su quel destino e su quella comunità perfetta. Dio, infatti, come ricorda il vangelo odierno, già «abita» in noi attraverso il suo *Spirito*. La funzione principale dello Spirito è quella di rendere sempre viva ed efficace la presenza della *Parola* del Cristo in mezzo a noi. Una Parola che trasforma la storia e la tende verso la pienezza. Secondo le parole del noto filosofo ebreo M. Buber il nostro compito è quello di collaborare con lo Spirito di Dio a «creare qui e ora lo spazio attualmente possibile per le cose per le quali stiamo lottando così che un domani possano arrivare a compimento».

PREGHIERA FINALE

Ti vedo, Signore,

dimorare nei miei giorni attraverso la tua parola che accompagna i miei momenti più forti,
quando il mio amore per te si fa ardito e non mi tiro indietro di fronte
a ciò che sento non mi appartiene.

Quello Spirito che è come il vento: spira dove vuole e non senti la sua voce,
quello Spirito si è fatto spazio in me, e ora posso dirti che è come un caro amico con cui fare memoria.
Riandare con il ricordo alle parole dette, agli eventi vissuti, alla presenza percepita strada facendo,
fa bene al cuore.

Mi sento abitato più in profondità ogni volta che nel silenzio balza alla mente una tua frase,
un tuo invito, una tua parola di compassione, un tuo silenzio.

Le notti della tua preghiera mi consentono di pregare il Padre e di trovare pace.

Signore, tenerezza celata nelle pieghe dei miei gesti,
concedimi di far tesoro di tutto ciò che sei:

un rotolo spiegato in cui è facile carpire il senso del mio vivere.

Che le mie parole siano dimora delle tue parole, che la mia fame sia dimora di te, pane di vita,
che il mio dolore sia una tomba vuota e un sudario ripiegato perché tutto ciò che vuoi sia compiuto,
fino all'ultimo respiro. Ti amo, Signore, mia roccia.